

INTRODUZIONE

In questo testo confluisce un lavoro di ricerca che nasce dall'idea di dare voce ai familiari delle vittime di mafia meno conosciute. La narrazione delle loro storie consente, infatti, di farle uscire dall'oblio cui spesso sono destinate. Un concetto cardine è quello di memoria che serve ai familiari non solo per perpetuare il ricordo dei loro cari, ma per trasmettere, soprattutto alle nuove generazioni, degli esempi che possano contribuire a diffondere la cultura della legalità, che i familiari ritengono indispensabile per poter innescare un processo di cambiamento sociale. La memoria per impedire all'oblio di avere il sopravvento e la condivisione dell'esperienza dolorosa diventano un mezzo per l'elaborazione del lutto e, in tal modo, si passa da una dimensione privata e individuale a un'altra pubblica e collettiva che trasforma la memoria in uno strumento potente di mobilitazione e di impegno civile.

Il lavoro di stesura ha riguardato una breve ricostruzione storiografica sulle origini del fenomeno mafioso con particolare riferimento alle varie declinazioni e alle interpretazioni teoriche di diversa natura che, nel tempo, si sono susseguite al fine di trovare una spiegazione all'emergere dell'organizzazione.

Successivamente, l'attenzione è confluita su alcune ipotesi, esistenti in letteratura, relative alle spiegazioni della nascita della criminalità organizzata di stampo mafioso in un territorio circoscritto e specifico, qual è il meridione d'Italia, perché esistono testimonianze attendibili che registrano la presenza della mafia in Sicilia già nell'ottocento, ma non esiste, ancora oggi, una teoria unica e condivisa in grado di spiegarne l'origine nel sud d'Italia.

Il *focus* si sposta poi su un contributo vittimologico volto a definire e circoscrivere le caratteristiche e le istanze delle vittime di reato.

La restante parte dà ampio spazio alla voce dei familiari delle vittime innocenti di mafia attraverso l'analisi delle interviste raccolte e consente di approfondire temi particolarmente rilevanti che riguardano la dimensione privata e personale, relativa allo stravolgimento del percorso di vita causato dall'evento delittuoso, le aspettative e la fiducia verso le istituzioni, le opinioni rispetto al ruolo che devono assumere la memoria e l'impegno o l'ap-

porto che può dare la società civile. Il valore della testimonianza, l'efficacia della normativa esistente in materia e il tema della disparità di trattamento delle vittime in base alla notorietà acquisita completano il campo d'indagine.

Complementare è la trascrizione di un breve profilo biografico delle vittime al fine di perpetuarne il ricordo e diffondere le storie di questi "eroi normali".

Il lavoro comprende anche un *excursus* sulle normative che contemplano l'accesso ai benefici e le forme di tutela per queste categorie di vittime.

Questa ricerca nasce dunque dalla volontà di fornire un contributo, seppur minimo, alla letteratura vittimologica con particolare riferimento alle vittime dimenticate di mafia e ai loro familiari, categorie spesso assenti dalle analisi interpretative del fenomeno mafioso.

Il tentativo è quello di dar voce a chi troppo spesso non viene ascoltato. Le questioni di mafia non hanno come protagonisti esclusivamente i boss, le cosche, i collaboratori di giustizia, ma coinvolgono anche, loro malgrado, numerose vittime innocenti che pagano con la vita la loro onestà, lasciando un vuoto incolmabile nella quotidianità delle loro famiglie.

CAPITOLO I

IL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

SOMMARIO: 1. Riflessioni siciliane. – 2. Che cos'è la mafia? – 3. Quando e perché nasce la mafia in Sicilia.

1. RIFLESSIONI SICILIANE

[...] Vi è una Sicilia “babba”,
cioè mite, fino a sembrare stupida;
una Sicilia “sperta”, cioè furba,
dedita alle più utilitarie pratiche della violenza e della frode.
Vi è una Sicilia pigra, una frenetica;
una che si estenua nell'angoscia della roba,
una che recita la vita come un copione di carnevale;
una, infine, che si sporge da un crinale di vento in un accesso di abbagliato delirio ...

G. BUFALINO, *Cento Sicilie*

Come si può essere siciliani? È la domanda che si pone, trasponendola dal “come si fa a essere persiani?” di Montesquieu, Leonardo Sciascia, uno dei figli più illustri di quella terra luminosa di una luce abbacinante e oscura come il ventre del vulcano che la domina.

La Sicilia è stata narrata, percorsa, amata e odiata, ma difficilmente compresa da chi è denominato “straniero” in quanto non autoctono.

Di Sicilia, terra visceralmente madre e disperatamente matrigna, si nutrono i siciliani lontani da essa, anime in fuga da un luogo che non è definizione geografica di confini, ma condizione esistenziale, eternamente lacerati tra la voglia smaniosa di tornare e la paura di essere avviluppati da un destino ostile.

Non si può parlare di Sicilia e siciliani senza cadere nel banale, senza ripetere metafore conosciute.

Così pur evitando di citare quel principe di Salina del “Gattopardo” che tanto ruolo ha avuto nella definizione di uno schema, di un’attitudine del pensiero, storicizzato nello schema asfittico di rifiuto del cambiamento, non si può invece evitare di utilizzare, ancora una volta, Sciascia laddove definisce ogni siciliano come “un’isola” all’interno di uno schema di scatole cinesi, isola individuo all’interno dell’isola famiglia, all’interno dell’isola paese, dell’isola provincia e così via.

Il concetto di isola in senso letterale e metaforico torna ancora nella lucida pagina di Gesualdo Bufalino che scevera il dubbio che di isola si tratti: «dicono gli atlanti che la Sicilia è un’isola e sarà vero, gli atlanti sono libri d’onore. Si avrebbe però voglia di dubitarne, quando si pensa che al concetto di isola corrisponde solitamente un grumo compatto di razza e di costumi, mentre qui è tutto mischiato, cangiante contraddittorio, come nel più composito dei continenti»¹.

Il siciliano dotato, come scrive Pirandello, della corda civile, di quella seria e della corda pazza, quella che fa dire al suo Ciampa del Berretto a sonagli: «niente ci vuole a fare la pazza, creda a me! Gliel’insegno io come si fa. Basta che si metta a gridare in faccia a tutti la verità, nessuno ci crede e tutti la prendono per pazza»². Corda pazza che, secondo Gaetano Savatteri, ne *I siciliani*, aveva in dotazione caricata a molla Giovanni Falcone, «la pazzia per dirla in parole semplici, di chi vuole credere che la mafia non sia invincibile. Coltivava l’eresia che cosa nostra fosse prima di tutto un’organizzazione criminale non connaturata al paesaggio. Al clima, al cibo, al modo stesso di essere siciliani. Sentiva, il giudice Falcone, che quello era solo un alibi, alimentato anche da una lettura frettolosa e di comodo del Gattopardo, libro sempre troppo citato, troppo imitato nel tentativo di adeguare la realtà alla letteratura»³. In Sicilia è lo stesso impegno civile che può essere interpretato come la “corda pazza” di chi si discosta da ciò che è ritenuto “normale” dalla maggioranza. Ne sono esempio le vittime innocenti di Cosa Nostra che hanno mantenute salde le radici della loro onestà morale e professionale.

Sicilianità o sicilitudine⁴ è quella di Falcone, di Borsellino, di Pirandello o di Sciascia? Semplice appartenenza geografica a un luogo o condizione esistenziale dolente e magnifica al tempo stesso?

¹ G. BUFALINO-N. ZAGO, *Cento Sicilie*, Bompiani, Milano, 2008, p. 5.

² L. PIRANDELLO, *Il berretto a sonagli*, Mauro Liistro editore, 2015, E-book (scena quinta).

³ G. SAVATTERI, *I Siciliani*, Laterza, Bari, 2006, pp. 81-82.

⁴ Insieme delle consuetudini, della mentalità e degli atteggiamenti tradizionalmente attribuiti ai siciliani. Cfr. L. SCIASCIA, *Sicilia e sicilitudine*, in L. SCIASCIA, *La corda pazza*, Einaudi, Torino, 1970.

Per rispondere al quesito iniziale si può affermare quindi che essere siciliani si può con difficoltà, con fatica, a volte perfino con vergogna, senza mai abbandonare l'orgoglio di esserlo.

Giuseppe Fava, nel 1966, definì la Sicilia un continente dentro una nazione regalandoci un'intensa descrizione che delinea i tratti di una realtà affascinante e controversa quale quella siciliana: «(...) *Le chiese più antiche, i monumenti più favolosi, i paesi più miserabili d'Europa, i palazzi più aristocratici, l'infelicità del bisogno e l'onore che sopravvive agli individui, i padri della letteratura e del teatro europei, la gente più paziente, la gente più violenta, la mafia e il piacere di uccidere, la verginità e le umiliazioni dell'amore, il sole sopra le cose immobili, gli uomini immobili, una prospettiva diversa dell'esistenza nella quale i sentimenti fondamentali sono ricondotti alla loro purezza e violenza, i nomi più tragici della storia italiana degli ultimi trent'anni, i problemi sociali più imponenti, una continua lotta feroce, una continua corruzione. E su tutto la ribellione umana del proprio destino*»⁵.

La specificità dei siciliani e della loro terra è frutto di una lunga storia di dominazioni e invasioni che hanno determinato una natura complessa e prismatica, ricca di contraddizioni. Vicende storiche e peculiarità geografiche, insicurezza e insularità, orgoglio e diffidenza, astuzia e fatalismo sono elementi che, fondendosi insieme, danno vita a quella tipicità siciliana nella quale l'insicurezza è un tratto predominante «(...) *e condiziona il comportamento, il modo di essere, la visione della vita – paura, apprensione, diffidenza, chiuse passioni, incapacità di stabilire rapporti al di fuori degli affetti, violenza, pessimismo, fatalismo – della collettività e dei singoli*»⁶.

La paura storica delle invasioni (berberi, normanni, angioini, austriaci, garibaldini, piemontesi, algerini, etc.) nel tempo è diventata paura esistenziale che «(...) *si manifesta con una tendenza all'isolamento, alla separazione, degli individui, dei gruppi, delle comunità, – e dell'intera regione. E a un certo punto l'insicurezza, la paura, si rovesciano nell'illusione che una siffatta insularità, con tutti i condizionamenti, le remore e le regole che ne discendono, costituisca privilegio e forza là dove negli effetti, nell'esperienza, è condizione di vulnerabilità e debolezza: e ne sorge una specie di alienazione, di follia, che sul piano della psicologia e del costume produce atteggiamenti di presunzione, di fierezza, di arroganza ...*»⁷.

Gesualdo Bufalino dirà che «ogni siciliano è una irripetibile ambiguità

⁵ G. FAVA, *I Siciliani*, Fondazione Fava, Giarre, 2013, p. 7.

⁶ L. SCIASCIA, *La corda pazzo*, Einaudi, Torino, 1970, p. 13.

⁷ *Ibidem*.

psicologica e morale. Così come l'isola tutta è una mischia di lutto e di luce»⁸.

La condizione d'insularità dove il mare diventa predominante e allontana, separa ed esclude, rimanda a quella di isolamento sulla quale si fonda un'identità forte, che va salvaguardata.

Un popolo fiero e orgoglioso, ma diffidente e pessimista, quello siciliano che, nel corso dei secoli, sarà costretto a confrontarsi con distorsioni sociali ed economiche, con problemi di sviluppo, che lo destineranno a una condizione per certi versi subalterna rispetto al resto del Paese.

Una società ferita a morte dalla violenza mafiosa e, spesso, per questo, pesantemente stigmatizzata dalla presunta equazione siciliano/mafioso.

Un male, quello della mafia, che ha condannato un intero popolo alla sofferenza, che ha proclamato la sopraffazione e la violenza pervicace leggi della convivenza.

La tragedia siciliana di Cosa Nostra affonda le sue radici in una causa dolorosa «(...) cioè la miseria, che significa anche ignoranza, disperazione, mancanza di lavoro, di servizi pubblici, scuole, ospedali, acqua, fogne, cioè una condizione inumana della vita per la quale tutte le cose infinitesimali dell'esistenza che in un altro luogo della terra non hanno praticamente valore, diventano fatti essenziali per la sopravvivenza. E per essi si può uccidere un uomo»⁹.

Nel corso dei secoli la dominazione mafiosa ha condizionato una crescita sana della società civile, una concorrenza leale nell'economia, la giustizia sociale e ha irrimediabilmente compromesso il rispetto della legalità e della democrazia, creando notevoli difficoltà a chi quotidianamente deve battersi per il rispetto dei propri diritti in una terra dalle potenzialità straordinarie costantemente prostrate dal potere criminale.

Ciononostante la rassegnazione non ha il sopravvento e questa esperienza di ricerca lo dimostra chiaramente attraverso le storie delle vittime e le voci dei loro familiari.

La speranza del cambiamento risiede, come afferma don Luigi Ciotti, in una riforma delle coscienze, chiamando in causa responsabilità personali, scelte quotidiane e integrità morale di ciascuno. Una trasformazione etica che deve essere affiancata da un sistema legislativo adeguato, un'economia pulita e una vita politica integerrima¹⁰.

Il percorso è lungo e difficile anche perché «è difficile guardare nell'ani-

⁸ G. BUFALINO-N. ZAGO, *op. cit.*, p. 6.

⁹ G. FAVA, *I Siciliani*, cit., p. 114.

¹⁰ M. LANCISI, *Cento passi verso un'altra Italia*, Piemme, Milano, 2015.

ma del Sud, poiché essa è oscura e tragica. L'antica abitudine al dolore l'ha resa diffidente. E non basta scrutare il volto delle città e conoscere le passioni degli uomini, ma bisogna conoscere ogni altra cosa, gli errori, le truffe, gli inganni, i trucchi, le viltà, i delitti, le paure, i sogni: tutte le cose che, messe insieme, formano appunto l'anima reale e fantastica di un popolo. Solo così, infine, è possibile valutare i diritti ch'essa ha sulla faccia della terra e sapere quante speranze abbia di sopravvivere»¹¹.

La speranza di sopravvivere è legata anche alla promozione di una cultura antimafia, che non segua fini strumentali, ma accompagni il percorso di crescita dei cittadini fin dall'infanzia in modo tale da insegnare e diffondere il bene della libertà, il valore della dignità e il rispetto della vita umana.

2. CHE COS'È LA MAFIA?

La storiografia esistente in tema di mafia interessa quasi due secoli del nostro Paese, è perciò densa di dettagli, lunga e complessa. La sua stessa definizione, così come l'etimologia della parola, di probabile derivazione araba (*maha fat* 'protezione, immunità o esenzione'), sono sempre state controverse e problematiche.

Nel contesto letterario – teatrale si hanno diverse testimonianze scritte dell'utilizzo della parola "mafia" già sul finire dell'800.

Per esempio, nel 1863, Giuseppe Rizzotto scrive un'opera teatrale, *I mafiosi di la Vicaria*, e parla di un'associazione per delinquere; nel 1875, Pasquale Villari scrive invece *Lettere Meridionali*, una raccolta di corrispondenze giornalistiche inviate a Giacomo Dina, direttore del giornale moderato "L'Opinione". Quest'opera rappresenta «(...) l'inizio della riflessione critica sulle condizioni del mezzogiorno all'interno dello stato italiano e l'atto di nascita del meridionalismo liberale»¹², quella corrente di pensiero che concentra la riflessione sul meridione quale «luogo centrale dove precipitano ed emergono nella forma più chiara e dura le contraddizioni, i limiti e i ritardi del processo di unificazione nazionale»¹³.

Villari dedica particolare attenzione alla camorra, al brigantaggio e alla mafia che «(...) non ha statuti scritti, non è una società segreta; si potrebbe dire quasi che non è un'associazione; è una camorra d'un genere particolare; s'è formata per generazione spontanea. A noi non importa sapere come

¹¹ G. FAVA, *Processo alla Sicilia*, Fondazione Fava, Giarre, 2008, p. 7.

¹² P. VILLARI, *Lettere meridionali*, p. 6, Introduzione di Francesco Barbagallo.

¹³ *Ivi*, p. 7.

e perché nasce e si mantiene così vigorosa, più audace assai che la camorra. La mafia guadagna, si vendica, ammazza, riesce persino a produrre sommosse popolari»¹⁴. Il mafioso dipende dal proprietario solo apparentemente, la mafia nasce da una particolare condizione nei rapporti legati all'agricoltura, «forma un muro tra il contadino e il proprietario e li tiene sempre divisi (...) è qualche volta divenuta come un Governo più forte del Governo»¹⁵.

Lo studioso propone, già nel 1875, dei potenziali rimedi di natura preventiva, grazie all'opera di redenzione degli oppressi da parte del governo, e repressiva, con l'idea di una punizione pronta e allo stesso tempo esemplare.

Qualche anno più tardi, nel 1900, Giuseppe Petrai, nel Romanzo di un bandito, stabilisce un anno di nascita della mafia, il 1799, per mano di cinque soci fondatori, nella provincia di Trapani, a Mazara del Vallo.

Il neologismo, però, compare nel 1868 nel nuovo vocabolario siciliano-italiano di Antonio Traina nel quale il termine mafia viene definito: «*Neologismo per indicare azione, parola o altro di chi vuole fare il bravo: sbrace-ria, braveria. Sicurtà d'animo apparente ardire: baldanza. Atto o detto di persona che vuole mostrare più di quel che è: pottata. Insolenza, arroganza: tracotanza. Alterigia, fasto: spocchia. Nome collettivo di tutti i mafiosi*».

Sulla stessa linea di pensiero Giuseppe Pitrè che, nel 1889, definisce il mafioso un uomo coraggioso e valente che non porta la mosca sul naso, che vuol essere rispettato e rispetta quasi sempre e che, se è offeso, non si rimette alla legge, alla giustizia, ma sa farsi personalmente ragione da sé, e quando non ne ha la forza, col mezzo di altri del medesimo sentire di lui.

Antonio Traina e Giuseppe Pitrè, così come tanti altri che hanno contribuito a diffondere un'idea distorta, negano l'esistenza della mafia quale associazione di delinquenti e la riducono a una caratteristica, a un modo di essere, a quella ipertrofia dell'io dei siciliani, che hanno un'eccessiva considerazione di sé¹⁶.

Per quanto riguarda il significato «*chi ritiene che la parola significhi uno stato d'animo se ne va per una via, e chi invece ritiene significhi uno stato di fatto ne imbecca un'altra ...*»¹⁷ e questa divergenza di opinioni ha determinato anche delle serie conseguenze dal punto di vista socio-politico.

Negare o minimizzare l'esistenza della mafia, ritenere i suoi crimini alla stessa stregua di tutti gli altri perpetrati in regioni diverse, infatti, ha consen-

¹⁴ *Ivi*, p. 54.

¹⁵ P. VILLARI, *op. cit.*, p. 59.

¹⁶ L. SCIASCIA, *La storia della mafia*, Barion, Palermo, 2013.

¹⁷ L. SCIASCIA, *Filologia*, in *Il mare colore del vino*, Einaudi, Torino, 1973, p. 88.

tito all'organizzazione di prosperare indisturbata. Non tutti i siciliani ritenevano fosse un affronto per la Sicilia parlare di mafia anzi pensavano fosse deleterio un atteggiamento volto alla minimizzazione del fenomeno o addirittura al suo occultamento; «*i mali sociali, infatti, sono proprio come le malattie individuali: nasconderli, negarli, minimizzarli vuol dire soprattutto non volerli curare, non volere liberarsene*»¹⁸.

Leonardo Sciascia ricorda che, già nel 1838, Pietro Ulloa, politico e scrittore napoletano nonché avvocato e magistrato, aveva denunciato l'esistenza di vincoli e compromessi: «*ci sono in molti paesi fratellanze, specie di sette che diconsi partiti senza riunione, senz'altro legame che quello della dipendenza da un capo (...). Molti magistrati coprono queste fratellanze di una protezione impenetrabile (...). Al centro di tale stato di dissoluzione c'è una capitale col suo lusso e le sue pretensioni feudali in mezzo al secolo XIX, città nella quale vivono quarantamila proletari, la cui sussistenza dipende dal lusso e dal capriccio dei grandi. In questo ombelico della Sicilia si vendono gli uffici pubblici, si corrompe la giustizia, si fomenta l'ignoranza ...*»¹⁹.

La denuncia di Ulloa, come tante altre nel corso degli anni, rimase inascoltata. La confusione sulla reale entità dell'organizzazione mafiosa di Cosa Nostra ha alimentato dibattiti e riflessioni, volti alla comprensione e alla necessità di contrastare una presenza che via via è diventata sempre più ingombrante, una potenza economica e politica che ha prosperato all'ombra di dubbi e incertezze, di pregiudizi e negazionismo, di mancata volontà politica e d'inefficienza di uno Stato troppo debole, rappresentato troppo spesso da uomini prezzolati.

Cosa Nostra può essere definita con Leonardo Sciascia, «*(...) un'associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, che si pone come intermediazione parassitaria, e imposta con mezzi di violenza, tra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo, tra il cittadino e lo Stato. Nata indubbiamente nel feudo, nella campagna, come mediazione tra il padrone e il contadino, cioè svolgendo funzione poliziesca e vessatoria sul contadino per conto del padrone, e al tempo stesso derubando il padrone (...)*»²⁰.

I mafiosi dunque riuscirono a impadronirsi della terra e, quando si trovarono al posto della classe aristocratica, dilapidarono i beni pubblici. Tramontato l'impero feudale, i siciliani onesti trovarono uno Stato incapace e facilmente corruttibile.

¹⁸ L. SCIASCIA, *La storia della mafia*, Barion, Palermo, 2013, p. 13.

¹⁹ *Ivi*, pp. 17-18.

²⁰ *Ivi*, p. 25.

Fino a oggi l'unico momento di repressione, che portò alla sommersione momentanea del fenomeno, è rappresentato dall'intervento del prefetto Cesare Mori, voluto da Benito Mussolini. Anche se la repressione del prefetto di ferro fu ambigua «(...) combinò cioè brutalità e ipocrisia. Sul lungo periodo, la reputazione dello Stato in Sicilia poteva soltanto soffrirne; e i risultati della guerra del fascismo contro la mafia erano destinati a rivelarsi effimeri: la mafia fu tenuta a freno, ma non estirpata»²¹.

Successivamente, con l'arrivo delle truppe americane, nel 1943, «i mafiosi furono chiamati all'amministrazione civile. Pare che i servizi segreti dell'esercito americano, tramite i mafiosi siciliani d'America, avessero già da prima stabilito contatti con loro, ricevuto informazioni»²².

Tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 la produzione storico-letteraria risente del clima culturale dell'epoca e della corrente del positivismo. L'incidenza dei fattori culturali nella genesi del fenomeno mafioso e addirittura l'idealizzazione dello stesso hanno determinato l'assenza di consapevolezza sulla pericolosità dell'associazione e un pesante ritardo nell'opera di repressione.

Gaetano Mosca, all'indomani del processo contro Raffaele Palizzolo, influente uomo politico, per l'omicidio di Emanuele Notarbartolo, denuncia l'intreccio tra le classi dirigenti del Paese e il potere mafioso e scrive una testimonianza di illuminante attualità per la lungimiranza delle sue intuizioni, nonostante alcune possano ritenersi viziate dal clima culturale dell'epoca.

Raffaele Palizzolo fu al centro del più importante processo dell'epoca, occupando le prime pagine dei giornali. Altrettanto famoso però purtroppo non fu il suo antagonista, Ermanno Sangiorgi, questore di Palermo, il quale redasse un rapporto talmente ricco e dettagliato che se avesse conseguito il suo scopo, non solo si sarebbe inflitto un duro colpo alla mafia, ma nessuno avrebbe più potuto negarne l'esistenza.

Il questore Sangiorgi, in 485 pagine manoscritte, tra il 1898 e il 1900, traccia, infatti, un quadro completo della mafia, conosce il rituale di iniziazione e l'esistenza di un codice comportamentale, ne descrive i metodi imprenditoriali e la capacità di infiltrazione e di controllo all'interno delle aziende ortofrutticole. Già alla fine dell'800, la mafia falsifica banconote, commette rapine, intimidisce i testimoni e istituisce un fondo monetario per le famiglie dei detenuti e i loro avvocati²³.

Il questore, nella sua relazione, scrive: «L'agro palermitano di cui parti-

²¹ J. DICKIE, *Cosa Nostra*, Laterza, Bari, 2008, p. 195.

²² L. SCIASCIA, *La storia della mafia*, Barion, Palermo, 2013, p. 33.

²³ J. DICKIE, *op. cit.*

colarmente mi occupo con la presente relazione, è purtroppo funestato, come altre parti di questa e delle finitime provincie, da una vasta associazione di malfattori, organizzati in sezioni, divisi in gruppi: ogni gruppo è regolato da un capo, che chiamasi capo-rione, e, secondo il numero dei componenti e la estensione territoriale, su cui debba svolgersi la propria azione, a questo capo-rione viene aggiunto un sottocapo, incaricato di sostituirlo nei casi di assenza o di altro impedimento. E a questa compagnia di malviventi è preposto un capo supremo. La scelta dei capi-rione è fatta dagli affiliati, quella del capo supremo, dai capi-rione riuniti in assemblea, riunioni che sono ordinariamente tenute in campagna.

Scopo dell'associazione è quello di prepotere, e quindi di imporre ai proprietari dei fondi, i castaldi, i guardiani, la mano d'opera, le gabelle, i prezzi per la vendita degli agrumi e degli altri prodotti del suolo»²⁴.

Nonostante le preziose informazioni raccolte, che ricordano assai da vicino la mafia descritta dai pentiti a partire dagli anni '80 del secolo successivo, Sangiorgi perse la sua battaglia, le congiunture politiche ne decretarono la sconfitta e «(...) il suo fallimento, e la maniera in cui il suo prezioso bagaglio di conoscenze cadde nel dimenticatoio, costituiscono un'inquietante lezione sul come il sistema politico italiano ha aiutato la mafia a sopravvivere fino a oggi»²⁵.

Gaetano Mosca attribuisce alla parola mafia un duplice significato, intendendola al contempo un modo di essere e un fenomeno associativo, e perciò definisce lo spirito di mafia come «una maniera di sentire che, come la superbia, come l'orgoglio, come la prepotenza, rende necessaria una certa linea di condotta in un dato ordine di rapporti sociali; e colla stessa parola viene indicato in Sicilia non uno speciale sodalizio, ma il complesso di tante piccole associazioni che si propongono scopi vari, i quali però quasi sempre sono tali da fare rasentare ai membri dell'associazione stessa il codice penale e qualche volta sono veramente delittuosi»²⁶.

L'autore non si ferma a una definizione, ma affronta e introduce una serie di riflessioni interessanti. Respinge gli atteggiamenti comprensivi e benevoli, rinnega cause ereditarie o razziali, frequenti nell'approccio di tipo socio-antropologico del tempo, e sostiene che «lo spirito di mafia è un sentimento essenzialmente antisociale, il quale impedisce che un vero ordine, una vera giustizia si possano stabilire ed abbiano efficacia fra le popolazioni che ne sono largamente e profondamente affette (...) [e] ha per ultima conseguenza

²⁴ Rapporto dell'8 novembre 1898, Ermanno Sangiorgi.

²⁵ J. DICKIE, *op. cit.*, p. 95.

²⁶ G. MOSCA, *Che cos'è la mafia*, Editori Laterza, Roma, 2002, p. 4.

*l'oppressione del debole da parte del forte e la tirannia che le piccole minoranze organizzate esercitano a danno degli individui della maggioranza disorganizzata»*²⁷. Le cosche mafiose agiscono per un preciso scopo che può riassumersi, secondo Mosca, secondo l'ottica utilitaristica dell'ottenere il massimo vantaggio con il minimo sforzo, ossia il più alto guadagno illecito e il massimo prestigio con il minimo impegno delittuoso.

L'attualità delle sue riflessioni si manifesta quando denuncia i rapporti di connivenza e di compiacenza tra le classi dirigenti e la mafia, parlando di mafia in guanti gialli ovvero la «(...) *protezione che individui delle classi superiori, qualche volta investiti del mandato politico, e che le stesse autorità governative accordano alle cosche di mafia»*²⁸, un sistema di compromessi finalizzato anche allo scambio di voti²⁹.

La sua disamina però non è pervasa da pessimismo, l'ambiente in cui si vive è determinante, lo spirito di mafia può essere neutralizzato al di fuori del proprio contesto di appartenenza e la diffusione di una cultura intellettuale può, secondo Mosca, innescare una vera e propria trasformazione psicologica.

La sua opera si conclude, infatti, con un buon auspicio che però, ancora oggi, resta tale: «(...) *è sperabile che le nostre classi dirigenti, edotte dall'esperienza, comprenderanno finalmente che, quando si permette uno strappo alla giustizia e alla legalità, non è possibile prevedere dove lo strappo andrà a fermarsi e che può eziandio accadere che esso si allarghi tanto da ridurre a brandelli tutto il senso morale di un popolo civile»*³⁰.

Quando si parla di mafia è sempre bene specificare che esistono numerosi fenomeni sul territorio italiano e non solo che sono identificabili con tale termine. Per questo è bene distinguere le mafie endogene (Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Camorra, Sacra Corona Unita) da quelle esogene (criminalità albanese, cinese, giapponese, africana, colombiana). Tutte hanno in comune il fatto di essere associazioni di persone che perseguono il fine di consumare uno o più delitti per trarne un profitto.

Cosa nostra, che nasce in Sicilia, è stata in grado di adeguarsi perfettamente alle trasformazioni economico-sociali che hanno interessato il nostro Paese, si è sempre più specializzata e ha accumulato, attraverso la commissione di una serie innumerevole di reati, una straordinaria ricchezza che ha

²⁷ *Ivi*, p. 9.

²⁸ *Ivi*, p. 44.

²⁹ Articolo 416 *ter* del codice penale che punisce lo scambio elettorale politico mafioso. legge 7 agosto 1992, n. 356.

³⁰ G. MOSCA, *op. cit.*, p. 66.

saputo trasformare in potere economico e politico, condizionando la vita sociale e lo sviluppo economico. Abile nel confondersi con la società civile, attraverso l'uso dell'intimidazione e della violenza, ha mantenuto i settori tradizionali d'interesse e il legame con la terra d'origine, ma si è rapidamente espansa anche all'estero moltiplicando così i suoi profitti.

Raimondo Catanzaro precisa che la mafia non può essere considerata un residuo della società tradizionale, la sua resistenza nel tempo è invece proprio dovuta a una particolare fusione di antico e moderno «(...) *una miscela tra la violenza privata e la violenza legittima dello stato, tra una competizione accesa per l'acquisizione di risorse sul mercato e la mancanza di criteri regolatori delle attività economiche che non consistessero nello stesso uso della violenza. Proprio perché non erano semplicemente residui del passato, i valori e i comportamenti mafiosi sono stati in grado di adattarsi al mutamento sociale registratosi in Sicilia. Di tali processi di mutamento la mafia è stata talvolta protagonista, proprio per la sua capacità di combinare valori tradizionali e moderni*»³¹.

A distanza di quasi due secoli dalla sua nascita, Cosa Nostra, infatti, non presenta segni di cedimento. Ha seguito un processo di evoluzione storica, adeguandosi ai tempi. Umberto Santino sintetizza bene le quattro fasi storiche che la caratterizzano: la prima fase connotata da quei fenomeni che possono definirsi pre-mafiosi (dal XVI secolo ai primi decenni del XX); la seconda fase, quella agraria, che va dalla formazione dello Stato unitario agli anni '50 del XX secolo; la terza fase ovvero quella urbano-imprenditoriale degli anni '60 e la quarta ancora in atto, che è quella finanziaria, e comincia negli anni '70³².

I primi studi di natura antropologica, sociologica sul campo vedono come protagonisti ricercatori stranieri che, nel corso degli anni '70 del secolo scorso, giungono in Italia per condurre direttamente le loro ricerche.

Anton Blok, nel 1974, conduce un'indagine di tipo antropologico³³, rea-

³¹ R. CATANZARO, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana Editrice, Padova, 1988, p. XI.

³² U. SANTINO, *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1995.

³³ Lo studio di campo di A. Blok durò circa 30 mesi e si concentrò sulla vita di una comunità di 2500 abitanti, Contessa Entellina, situata nella provincia di Palermo. L'intenzione iniziale era quella di indagare gli scarsi risultati della riforma agraria degli anni '50, tuttavia, dopo aver conosciuto in maniera più approfondita la storia e l'amministrazione agricola delle proprietà, i legami parentali e amicali e le dinamiche della politica locale, lo studioso decise di «(...) *ricostruire le vicende delle famiglie che, tra il 1860 e il 1960, avevano amministrato le tenute di proprietari terrieri assenteisti e che, come i loro corrispondenti*

lizzata attraverso l'osservazione diretta e la ricostruzione storica, per concentrare la sua attenzione sulle condizioni dalle quali trae origine la mafia. Egli nega l'esistenza di una singola organizzazione chiamata "mafia", ma non l'esistenza dei mafiosi, le cui interazioni costituiscono il fenomeno³⁴, e nega altresì che le azioni mafiose siano espressione diretta di uno specifico carattere siciliano, «esse dipendono da un particolare insieme di fattori economici e politici»³⁵.

La letteratura esistente in materia, un approccio di tipo contestuale e il vantaggio di aver stabilito legami di fiducia e amicizia con preziosi informatori consentirono a Blok di portare avanti il suo studio sulla realtà sociale del villaggio.

Egli cercò di tradurre nella propria struttura concettuale le categorie di pensiero locali³⁶ e definì la mafia come «una forma di violenza illegale, e coloro che ne fanno parte si chiamano mafiosi. I mafiosi prendono decisioni che interessano la comunità. Il pubblico è il loro campo d'azione, e ciò li distingue da coloro che fanno ricorso alla violenza in altri ambiti (...) I rapporti tra i mafiosi e le autorità costituite sono profondamente ambivalenti. Da un lato, essi non rispettano la legge e sono in grado di opporsi alla pressione dell'apparato giuridico e governativo. Dall'altro, agiscono in connivenza con l'autorità ufficiale e rafforzano il proprio controllo attraverso rapporti occulti, ma concreti, con coloro che ricoprono cariche ufficiali»³⁷.

La mafia siciliana è per Blok «(...) un *modus vivendi* tra le richieste della struttura politica formale da un lato e le tradizionali esigenze locali dall'altro»³⁸ e il mafioso è un intermediario politico o mediatore che detiene il controllo dei canali che connettono il villaggio, l'infrastruttura, alla società più ampia, la sovrastruttura.

Per Blok, la genesi del fenomeno mafioso è connessa al lento processo di centralizzazione e integrazione nazionale anche perché «in assenza di un controllo centrale relativamente impersonale sugli strumenti della violenza,

in altre parti dell'isola, formavano l'ossatura della mafia rurale (...)» (A. BLOK, *La mafia in un villaggio siciliano 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Edizioni di comunità, Torino, 2000, p. XXV).

³⁴C. TILLY, *Prefazione alla seconda edizione italiana*, in A. BLOK, *La mafia in un villaggio siciliano 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Edizioni di comunità, Torino, 2000.

³⁵*Ivi*, p. XI.

³⁶A. BLOK, *La mafia in un villaggio siciliano 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Edizioni di comunità, Torino, 2000.

³⁷*Ivi*, p. 14.

³⁸*Ivi*, p. 15.

l'idea di uno stato o di una nazione con cui identificarsi rimase completamente estranea alla popolazione siciliana. Ancora molto tempo dopo l'Unità, la gente si considerava sottomessa innanzitutto ai "potenti" della comunità o della regione – i "pezzi grossi" – coi quali si identificava e dai quali effettivamente dipendeva per la propria sussistenza e la propria sicurezza»³⁹.

La mafia, secondo quanto riportato da un altro studioso straniero, Henner Hess, dopo un'attenta ricerca archivistica e bibliografica e un soggiorno in Sicilia, nel suo *Mafia. Zentrale Herrschaft und lokale Gegenmacht* del 1970, è una forma di comportamento, ed è pertanto errato parlare di un'organizzazione. Essa è invece un modo di agire tipico della subcultura locale tanto che le *«possibilità descrittive e interpretative molto più ricche e feconde si ottengono introducendo il concetto della subcultura e applicandola al sistema sociale siciliano»⁴⁰.*

L'autore descrive la struttura politica della Sicilia come caratterizzata dalla debolezza degli organi ufficiali, da una diffidenza che diventa ostilità verso lo Stato e dal ripiegamento quindi in un sistema informale di auto-soccorso dominato dalla famiglia e dalla clientela.

Nella conclusione del suo lavoro sul fenomeno, Hess elenca alcune caratteristiche tipiche del tipo mafioso. In un contesto nel quale l'ordinamento feudale è decaduto e lo Stato è incapace di affermare una legittima coercizione, il mafioso è un soggetto che usa o minaccia violenza, *«il suo comportamento è considerato illegittimo dalla legge codificata dello Stato, ma corrisponde alle norme sub culturali e trova la sua legittimazione nella morale popolare»⁴¹* e si sottrae alle sanzioni formali perché intrattiene relazioni con i poteri statali. Inoltre *«la sua posizione (del mafioso) è legittimata dalla morale popolare ed è particolarmente consolidata dal fatto che la sua attività non mira soltanto a soddisfare i propri bisogni, ma ha anche – in tutto il sistema sub culturale – precise funzioni di protezione e di mediazione»⁴².*

Quando si studia la mafia non è possibile limitarsi ad approfondire esclusivamente lo studio di dinamiche clientelari o di paradigmi culturali perché è fondamentale distinguere anche la dimensione organizzativa di quello che si presenta come un fenomeno sociale deviante.

Esistono sostanzialmente due paradigmi prevalenti eletti quali chiavi di lettura privilegiate del fenomeno in questione.

³⁹ *Ivi*, p. 208.

⁴⁰ H. HESS, *Mafia*, Laterza, Roma, 1973, p. 22.

⁴¹ *Ivi*, p. 227.

⁴² *Ivi*, pp. 19-20.

Il primo approccio, come ricorda anche Letizia Paoli, è quello di tipo culturalista, che riduce la mafia a un comportamento, un atteggiamento e che nega l'elemento organizzativo. In base a questa visione, come già visto nel contributo di Anton Blok, esistono solo i mafiosi con i loro codici sub culturali e non una vera e propria organizzazione formale.

Successivamente, nei primi anni '80, quando le indagini giudiziarie cominciarono a fornire prove evidenti rispetto all'esistenza di gruppi criminali formalizzati, gli studiosi interpretarono la mafia come impresa e ne analizzarono gli aspetti economici divenuti a loro parere maggiormente rilevanti⁴³.

Delle due prospettive, culturalista e organizzativa, Sciarrone sostiene che bisognerebbe essere in grado di coniugare aspetti appartenenti all'una e all'altra come per esempio la dimensione organizzativa e quella delle radici sociali del fenomeno. Egli, infatti, suggerisce di considerare la mafia come un network per cogliere allo stesso tempo aspetti organizzativi ed elementi culturali. Preferire l'approccio di tipo organizzativo non significa escludere qualsiasi rilevanza dell'apporto dato dai caratteri culturali, valori, norme, rappresentazioni, vuol dire semplicemente non assumerli come punto di riferimento principale nella definizione del problema⁴⁴.

Le scienze sociali rappresentano uno strumento utile per interpretare i fenomeni mafiosi e incentivare ricerche e approcci mirati in grado di svincolarsi da interpretazioni dicotomiche, ma volte ad approfondire la polisemanticità intrinseca alla fenomenologia mafiosa⁴⁵.

Rocco Sciarrone⁴⁶, nella sua analisi, propone una concettualizzazione abbastanza esaustiva e chiara: la mafia è un network di organizzazioni criminali con l'obiettivo di conseguire guadagni, sicurezza e reputazione. È un fenomeno di società locale e si sviluppa in un preciso ambito territoriale, si configura, richiamando l'analisi fatta da Diego Gambetta, come un'industria della protezione privata che si serve, per conseguire i suoi scopi, dell'esercizio della violenza e instaura rapporti di scambio nei settori politico-istituzionali. Coesistono al suo interno due dimensioni intrecciate tra loro, quella di organizzazione di controllo del territorio e quella di organizzazione dei

⁴³ L. PAOLI, *Fratelli di mafia. Cosa nostra e 'Ndrangheta*, Il Mulino, Bologna, 2000.

⁴⁴ R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli editore, Roma, 2009.

⁴⁵ E. LUCA, *Le interpretazioni della mafia e le scienze sociali – Focus-Mafia –*, in *Democrazia e Sicurezza*, anno III, n. 2, 2013, pp. 63-63 reperibile al seguente link: <http://www.democraziaesicurezza.it/Archivi/Archiviopdf/FocusMafie/LEINTERPRETAZIONI-DELLA-MAFIA-E-LE-SCIENZE-SOCIALI>.

⁴⁶ R. SCIARRONE, *op. cit.*

traffici illeciti, in relazione alle quali si potrà determinare il grado di centralizzazione o di dispersione del network. La dinamicità di quest'ultimo dipende dall'attività di repressione e dalla concorrenza che può manifestarsi all'interno dello stesso network criminale o all'esterno. La mafia, che è innanzitutto una società segreta, presenta infine uno straordinario potere adattativo rispetto al mutamento sociale ed è in grado di incidere a livello politico, sociale ed economico⁴⁷.

Diego Gambetta evidenzia come siano presenti alcuni ostacoli rispetto alla comprensione del fenomeno mafia. In particolare ne mette in luce quattro: emotività, incertezza empirica, interessi dei mass media e infine un ostacolo di natura teorica.

L'emotività è legata alla passione civile e alla volontà dei cittadini di liberarsi dalla mafia, l'incertezza empirica è invece relativa alla confusione nell'interpretazione degli avvenimenti e al fatto che, sino a non molto tempo fa, esistesse ancora il dubbio sull'esistenza reale della mafia; i mass media spesso tendono, per motivi meramente economici e di audience, a mitizzare, a esagerare per catturare l'attenzione degli spettatori, mettendo in secondo piano il rigore e la precisione delle notizie; il problema di natura teorica invece è, secondo Gambetta, riferito al fatto che non ci si possa avvalere di contributi teorici solidi in quanto, non avendo una chiara definizione del fenomeno, risulta difficile applicare le categorie interpretative del pensiero, note in altri campi, per comprendere il fenomeno mafioso. Per Gambetta la mafia è un mestiere, un'industria che si avvale della protezione, da intendersi come offerta di garanzie. La protezione va distinta però dal concetto di violenza⁴⁸, da quello di fiducia, e da quello di giustizia⁴⁹.

Spirito di mafia e sicilianismo invece non sono, per Catanzaro, sufficienti a definire il fenomeno mafioso della Trinacria. L'attenzione deve essere puntata sulla componente organizzativa. Per l'ideologia sicilianista, secondo Catanzaro, la mafia non esiste o, in caso contrario, è uno dei tanti fenomeni delinquenziali importati dallo Stato italiano e riguarda un'esagerazione di qualità prevalentemente positive dei siciliani.

Egli sostiene, infatti, che *«la mafia si definisce quindi in base ad alcuni obiettivi, che consistono essenzialmente nel conseguimento di posizioni di monopolio sul mercato economico e sul piano politico; non è un'associa-*

⁴⁷ R. SCIARRONE, *op. cit.*

⁴⁸ Il riferimento è qui al lavoro di Leopoldo Franchetti che, nel 1876, definì la mafia "un'industria della violenza".

⁴⁹ D. GAMBETTA, *La protezione mafiosa*, in G. FIANDACA-S. COSTANTINO (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*, Laterza, Roma, 1994.

zione ma presenta peculiari aspetti organizzativi ed è strutturata in una serie di gruppi detti cosche. Le sue funzioni sono di natura economica e politica; i mezzi con cui si esercitano tali funzioni consistono nell'uso della violenza o nella sua minaccia»⁵⁰.

La mafia non è per Raimondo Catanzaro un residuo della società tradizionale che sarà spazzato via dalla modernizzazione, si tratta piuttosto di «*modelli di comportamento che sembrano tradizionali, ma che sono invece il portato di una combinazione del tutto peculiare tra vecchio e nuovo, sono stati in grado di sopravvivere, adeguandosi ai tempi; il sistema di potere mafioso si è venuto strutturando in modo da garantire l'emergere di soggetti capaci di adattare tali modelli alle continue sfide del mutamento sociale*»⁵¹.

La capacità di riuscire a combinare antico e moderno conduce al processo di ibridazione sociale in base al quale per realizzare valori tradizionali ci si avvale delle nuove istituzioni che vengono strumentalizzate secondo fini specifici. I valori tradizionali quindi non vengono superati né sostituiti da altri, ma si conformano all'uso tradizionale delle nuove istituzioni. Così «*questo processo di ibridazione sociale di cui la mafia è, forse in modo emblematico, agente e risultato, costituisce la base del potere mafioso e della sua straordinaria capacità di persistenza e riproduzione*»⁵².

La mafia nasce quale risposta della periferia ai problemi con il centro, il quale però è indispensabile per l'affermazione del fenomeno mafioso. Le autorità statali si servono del potere mafioso e si viene a creare un sistema di alleanze tra classi sociali e interessi politici sia a livello locale, sia a livello nazionale, «*l'alleanza regionale fra la borghesia agraria, la piccola borghesia intellettuale e i nobili latifondisti in Sicilia può reggersi soltanto sulla repressione mafiosa dei contadini. Ma perché questa possa essere esercitata impunemente è necessario che si realizzi un'alleanza nazionale tra le differenti élite regionali che concorrono alla formazione dello stato nazionale*»⁵³.

Per comprendere la complessità del fenomeno mafioso Vincenzo Sanfilippo⁵⁴, superando gli approcci di tipo esclusivamente culturalista, economicista o criminologico, propone un modello interpretativo di tipo sistemico.

⁵⁰ R. CATANZARO, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova, 1988, p. 26.

⁵¹ *Ivi*, p. X.

⁵² *Ivi*, p. 136.

⁵³ *Ivi*, p. 134.

⁵⁴ Umberto Santino, Vincenzo Sanfilippo, Fabio Armao.

Accogliendo la definizione di mafia di Umberto Santino, secondo la quale si tratta di «*un insieme di organizzazioni criminali, di cui la più importante ma non l'unica è Cosa Nostra, che agiscono all'interno di un vasto e ramificato contesto relazionale, configurando un sistema di violenza e illegalità finalizzato all'accumulazione del capitale e all'acquisizione e gestione di posizioni di potere, che si avvale di un codice culturale e gode di un certo consenso sociale*»⁵⁵, Sanfilippo focalizza l'attenzione su un sistema che pone al centro Cosa Nostra, attorno alla quale ruotano quattro aree di contiguità: cultura della socializzazione, politico amministrativa, attività economiche produttive e area della contiguità affettiva familiare⁵⁶, la quale «*fa da tramite e dà forza alle relazioni di interscambio tra organizzazione mafiosa e sottosistema culturale. Essa veicola il consenso più forte a Cosa Nostra*»⁵⁷.

Non esiste un centro assoluto del sistema, ma questo deve essere definito in base alle sue capacità trasformative che, per quanto riguarda il cambiamento sociale, non dipendono dal sottosistema politico-amministrativo, bensì dal sottosistema culturale⁵⁸. Agire sulle aree di contiguità può aiutare non solo a comprendere il fenomeno organizzativo, ma può suggerire i luoghi dai quali muovere per una trasformazione fondata sulla nonviolenza⁵⁹.

Umberto Santino, rispetto a questo modello interpretativo, chiarisce il suo punto di vista: «*più che parlare di un Mezzogiorno italiano definibile come 'sistema sociale mafioso' parlerei di 'società mafiosa', cioè di una società che presenta alcune caratteristiche (accettazione dell'illegalità e della violenza, esiguità dell'economia locale, estraneità e complicità delle istituzioni, fragilità del tessuto sociale, cultura della sfiducia, ecc.) che facilitano il perpetuarsi del fenomeno mafioso*»⁶⁰.

Santino, in opposizione ad alcune idee correnti intrise di stereotipi e paradigmi, inoltre ritiene insufficiente l'approccio culturalista così come quello imprenditoriale (mafia = impresa), quello meramente organizzativo o quelli derivanti dalla ricerca etnografica. Egli si schiera contro la “deriva culturali-

⁵⁵ U. SANTINO, *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1995, pp. 129-130.

⁵⁶ V. SANFILIPPO, *Nonviolenza e mafia*, DG editore, Trapani, 2005.

⁵⁷ *Ivi*, p. 15.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ U. SANTINO, *Nonviolenza, mafia e antimafia*, Centro Siciliano di Documentazione “Giuseppe Impastato” – Onlus, www.centroimpastato.it.

⁶⁰ U. SANTINO, *Scienze sociali, mafia e crimine organizzato, tra stereotipi e paradigmi*, Centro Siciliano di Documentazione “Giuseppe Impastato” – Onlus, www.centroimpastato.it (p. 5).

sta” di Putnam e denuncia la discutibile scientificità della ricerca di Banfield sul familismo amorale.

Il paradigma giuridico-giudiziario o quello sociologico-economista colgono aspetti essenziali (struttura organizzativa, finalità economica), ma non sono sufficienti a spiegare un fenomeno che può interpretarsi come un “prima a molte facce” del quale è necessario approfondire aspetti criminali, ma anche sociali, economici, politici e culturali.

La mafia, che ha una composizione interclassista, ha una struttura gerarchica e un codice culturale, è dunque allo stesso tempo organizzazione e comportamento⁶¹.

Egli muove dalla consapevolezza della necessità di un approccio interdisciplinare per lo studio di un fenomeno polimorfico qual è quello mafioso che può essere affrontato da un paradigma della complessità in grado di offrire un modello di analisi composito e che comporta due considerazioni: *«la prima: il polimorfismo del fenomeno mafioso, risultante dall’interazione di vari aspetti (crimine, accumulazione, potere, codice culturale, consenso); la seconda: il network di relazioni dei gruppi criminali con il contesto sociale. [...] L’accumulazione sfrutta sia le occasioni dello sviluppo che del sottosviluppo, dei centri e delle periferie. La mafia è soggetto politico, in duplice senso: con l’esercizio della signoria territoriale, una sorta di dominio dittatoriale sulle attività e sulla vita quotidiana, e con il condizionamento delle istituzioni. Il codice culturale si configura come ‘transculturata’, coniugando aspetti arcaici e aspetti postmoderni. Il consenso si fonda sulle cointeresenze e sulla condivisione dei codici culturali e si declina a seconda dei comportamenti della popolazione: si riduce nei periodi di mobilitazione, si rafforza nelle fasi di passività»*⁶².

Anche Fabio Armao sceglie l’interpretazione sistemica per definire la mafia quale fenomeno intrinsecamente complesso, che ha una struttura di autorità, delle regole di comportamento e un codice di valori (disvalori). La mafia in quanto sistema *«(...) interagirà con un ambiente che, procedendo da un centro immaginario di produzione di impulsi che si propagano a sfere sempre più esterne per ritornare poi alla fonte sotto forma di feedback, comprenderà il territorio di insediamento dell’organizzazione, più in là lo stato, infine persino il sistema internazionale, ciascuno con le proprie strut-*

⁶¹ U. SANTINO, *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995.

⁶² U. SANTINO, *Scienze sociali, mafia e crimine organizzato, tra stereotipi e paradigmi*, Centro Siciliano di Documentazione “Giuseppe Impastato” – Onlus, www.centroimpastato.it (p. 4).